

SOCIOLOGIA E STORIOGRAFIA *

di Paolo Giovannini

Nella storia delle scienze sociali, convergenze e divergenze disciplinari sono processi ricorrenti, pur nel quadro di una (inarrestabile?) tendenza alla divisione del lavoro scientifico. Le più giovani tra le scienze sociali – sociologia e antropologia, ma anche molte altre – trovano proprio nel distacco e nella contrapposizione alla originaria famiglia scientifica la necessaria legittimazione alle proprie esistenze separate: ma non di rado avvertono l'irresistibile richiamo delle origini e ricercano nella vicinanza e nel contatto con le discipline sorelle il calore e il sostegno perduto nel processo di specializzazione.

Di particolare e sofferto interesse, almeno per chi scrive, è la vicenda travagliata e discontinua delle relazioni tra le due grandi aree disciplinari della Sociologia e della Storiografia: una vicenda per molti versi istruttiva, che vale la pena di ricostruire rapidamente.

Partirò prima di tutto da una rivisitazione delle più importanti differenze (e divisioni) tra le due discipline che il dibattito di questo ultimo secolo e mezzo ha messo più volte in evidenza: sono cose note, ma le utilizzerò per procedere in una mia argomentazione spero originale – anche se inevitabilmente selettiva e parziale. Si vedrà quindi come queste differenze/divisioni siano venute mutando nel tempo, e quali siano le ragioni serie – e quelle meno serie – che a tutt'oggi le fanno permanere. Infine, si rifletterà sugli attuali statuti delle due discipline, su quale prevedibile futuro ci si può attendere e su quale terreno renda più facile e naturale l'incontro.

1. A lungo – e dunque con qualche ragione, che in parte persiste tuttora – si è sostenuto che la Sociologia sia *scienza nomotetica*, che persegue cioè la ricerca di leggi generali, mentre la Storiografia sarebbe *scienza idiografica*, che mira a rappresentazioni puramente descrittive del suo oggetto di ricerca. Entrambe le definizioni – che erano deboli anche quando sembravano forti – sono oggi largamente superate, ma ci segnalano almeno due aspetti che dobbiamo tener presenti in questa discussione:
 - a) per la Sociologia, il fatto che ciò ne segnala il vizio originale (suo e delle Scienze Sociali in generale), di derivazione positivista, di voler assumere il modello epistemologico delle

scienze fisiche e naturali nello studio stesso della società (Burke, 1995: 19-20) perseguendo appunto la ricerca e la definizione di leggi sociologiche;

- b) per la Storiografia, la presunzione, lungamente coltivata nel passato, di essere scienza oggettiva proprio perché esaustivamente descrittiva di fatti documentabili: quando invece, come sarcasticamente si esprimeva Edward Carr nel 1960 in una delle sue lezioni agli studenti di Cambridge (1966), il mestiere dello storico assomiglia assai di più a quello della massaia, che sceglie i pesci (i fatti storici) ordinatamente esposti nel negozio del pescivendolo, li porta a casa, li cucina come meglio crede e li mette in tavola nella forma che a lei sembra più appetibile.

Una seconda distinzione – che ha anch'essa resistito a lungo (Wallerstein, 1997: 37) – è quella che assegna alla Storiografia lo studio del *passato* e alla Sociologia lo studio del *presente*. E' interessante rilevare come questa divisione del lavoro sia proceduta di pari passo con il processo di istituzionalizzazione delle scienze sociali, e con la loro parcellizzazione. Ognuno si è progressivamente ritirato nel proprio campo: la Storiografia rifuggendo a lungo dalla contaminazione del presente, per paura di perdere credibilità scientifica e legittimazione pubblica nello sfiorare le lotte e le polemiche della politica dei contemporanei; la Sociologia rifugiandosi in un presente privato di profondità temporale (Elias, 1987: 223-25).

E' un punto su cui tornerò, ma segnalo subito la gravità di questo tradimento perpetrato dai chierici della sociologia, che nella sua tradizione classica e nei suoi fondatori aveva fatto della storia del passato il supporto fondamentale allo studio della società (Mills, 1962: 153-175); e che proprio su un processo storico – cioè sullo studio e l'interpretazione della transizione alla società industriale – si era formata e provata come scienza (Abrams, 1985; Dahrendorf, 1971: 89-102). E forse non è un caso – per fare solo un rapido accenno polemico – che questa ritirata dalla storia si sia accompagnata all'altro grande tradimento delle scienze sociali, quello di un'acritica e astratta formalizzazione dei concetti, delle tecniche e delle stesse modalità argomentative: con il risultato che all'allontanamento dalla storia si è venuto progressivamente aggiungendo un allontanamento dal suo stesso oggetto di studio, e cioè le *società concrete*.

Accenno ancora – sempre rapidamente – a un'altra classica (e anch'essa debole e superata) distinzione tra Sociologia e Storiografia, dove la prima sarebbe *scienza del generale* a fronte di una Storia come *scienza del singolare o del particolare*. Valgono, in parte, le

argomentazioni fatte prima su scienze nomotetiche e scienze idiografiche: ma va aggiunto qualcosa, che riprenderò tra poco, e che ci fa approdare a considerazioni di ordine metodologico. Si può dire cioè, per salvare il salvabile di questa distinzione, che nella Sociologia tende a prevalere – per usare categorie classiche – un *metodo generalizzante* (per cui la conoscenza passa attraverso lo studio e/o la comparazione di casi variamente “rappresentativi”) mentre la Storiografia privilegia di regola un *metodo individuante* (considerando ogni evento, fatto o processo storico tendenzialmente unico o comunque speciale), come ha testimoniato in passato uno storicismo alla Meinecke (1954), ma anche in modo tutto diverso quella variante estrema della ricerca storiografica che è la microstoria della vita quotidiana.

Forse però una differenza solida e ancora convincente tra Sociologia e Storia – che per certi versi discende da quella classica appena ricordata – è che la prima opera in vista della definizione di *modelli interpretativi* (o *strutturali*, come preferisce chiamarli Boudon, 1980) capaci di leggere realtà diverse: modelli o schemi che, nella versione weberiana, sono principalmente il frutto di ricostruzioni idealtipiche di situazioni definite nel tempo e nello spazio, e che – per essere credibili – devono poter trovare elementi di *controllabilità* nella ricerca empirica. Il sociologo, cioè, anche quando si applica a un oggetto particolare, o locale, tende a leggerlo come “realizzazione singolare di modelli strutturali più generali” (Boudon e Barricaud, 1991). Lo storico, al contrario, appare normalmente teso a rappresentare esaustivamente la singolarità del caso studiato, senza che – almeno consapevolmente – si manifesti una tensione verso letture generalizzanti.

2. Come sarà apparso chiaro, non è facile fissare gli elementi di distinzione tra Sociologia e Storiografia, perché in realtà molti e importanti sono stati – in particolare in questi ultimi decenni – i cambiamenti intervenuti nello statuto scientifico e nella pratica di queste due discipline, che hanno portato a non poche convergenze tra di loro, sul piano metodologico come su quello epistemologico. Dal versante storico, come è noto, hanno fatto da battistrada esperienze come quella delle *Annales* in Francia, negli anni della direzione di Fernand Braudel; ma anche le ricerche delle università di Columbia, Los Angeles e Berkeley negli anni cinquanta, e più in generale il ricco filone della storia sociale anglosassone. Dal versante sociologico, hanno aperto la strada le ricerche pionieristiche di Maurice Halbwachs, Robert Merton, George Homans, Florian Znaniecki, alcuni lavori della Scuola di Chicago, e gli scritti di esuli come Theodor

Adorno e Max Horkheimer. Fino ad arrivare a prodotti più maturi e di grande interesse, quali sono gli studi di T. H. Marshall sulla cittadinanza (1976), quelli di Reinhard Bendix sulla costruzione dell'ordine e dell'autorità nelle nazioni investite dal processo di industrializzazione (1969; 1973), i saggi di Barrington Moore sulle origini sociali della dittatura e della democrazia (1969), quelli di Norbert Elias sul processo di civilizzazione (1982-83), le ricerche di Theda Skocpol sulle rivoluzioni sociali (1981) o quelle di Charles Tilly sui movimenti di ribellione (1993).

La reciproca apertura tra Storiografia e Sociologia data dagli anni sessanta e settanta, e si manifesta su vari piani. Nella pratica empirica, gli storici hanno cominciato ad utilizzare in forma sempre più massiccia dati e informazioni raccolti di prima mano sul campo, adottando per i loro fini strumenti e tecniche di indagine tipici delle scienze sociali. A loro volta, i sociologi hanno fatto un uso esteso, utilizzandoli come fonti secondarie, dei prodotti della ricerca storica. Ma l'apertura non si è fermata a questi aspetti tutto sommato strumentali; è andata molto avanti, come si è detto, sui piani metodologico ed epistemologico. Via via che nella sociologia e nelle scienze sociali cresceva l'insofferenza per i modelli tradizionali di spiegazione causale ereditati dalle scienze naturali, il processo di avvicinamento fra storia e sociologia si faceva più forte e possibile. Ma le vie della convergenza sono state molte altre, tutt'altro che univoche e su terreni assai diversi.

I principali cavalli di Troia di questo processo sono stati da una parte la *Storia sociale*, dall'altra la *Sociologia della storia*. Molte le influenze che si potrebbero ricordare. Mi limito soltanto a richiamare, per la prima, un contributo meno scontato, che però ha avuto eccezionale rilevanza sia sul piano metodologico che su quello epistemologico: l'uso, cioè, di uno strumento di indagine come la *storia di vita* e la *biografia*. Che avevano avuto, come è noto, esemplari impieghi anche in sociologia, ma che solo dall'esempio positivo della Storia sociale ricavano piena legittimazione anche nella ricerca sociologica. Ma non è solo una tecnica che si aggiunge alla strumentazione empirica della sociologia: essa, in realtà, riesce a dare concretezza e forza a un approccio teorico assai prestigioso (perché derivato da uno dei fondatori della sociologia, Max Weber) che non aveva però ancora trovato una convincente dimensione empirica: quello di una teoria dell'azione sociale dotata di senso, dove il soggetto torna ad essere agente storico-sociale primario, ma in un contesto sociale e in una logica di confronto tra libertà e costrizione che proprio le storie di vita e l'approccio biografico sono capaci di chiarire e di togliere dall'astrazione (Abrams, 1985). Un soggetto, ancora, che si porta dietro e dentro

memorie individuali e collettive, pratiche culturali e universi simbolici, identità sociali e mentalità.

Anche della Sociologia della storia ricorderò solo le principali influenze esercitate sul lavoro dello storico. Che sono essenzialmente tematiche, ma anche squisitamente metodologiche. Tra le grandi aree problematiche su cui si è esercitata la Sociologia storica (Kocka, 1998) certamente alcune sono entrate nella consuetudine di lavoro degli storici, dallo studio delle forme statuali (premoderne e moderne) alle peculiarità dello sviluppo europeo fino alle ricerche sulle istituzioni e le pratiche sociali di famiglie, comunità e società locali. Ma è sul piano del metodo che si registra l'influenza più radicalmente innovativa rispetto alla vecchia e consolidata tradizione del lavoro storico: che da alcuni decenni comincia ad adottare con sistematicità un approccio comparato tipico delle scienze sociali, estendendolo rapidamente allo studio delle mentalità, delle pratiche culturali e dei mondi simbolici.

3. Dunque attraverso percorsi molto tortuosi e non senza diffidenze – che tuttora permangono – il processo di avvicinamento e di convergenza tra Storiografia e Sociologia è andato avanti, tra influenze reciproche e ricorrente riaffermazione dei confini disciplinari. Se le due discipline non sono ancora pronte ad affrontare “un'unica avventura intellettuale”, come auspicava Braudel (1973), molto cammino si è però fatto e molti sentieri si sono incrociati. A entrambe è ormai chiara l'esigenza di studiare e capire come si intrecciano e si rapportano passato e presente, eventi storici e processi sociali, azioni individuali e meccanismi strutturali – non come problemi astratti ma come sfide empiriche (Abrams, 1983). Sul piano concettuale, si può forse considerare pressoché concluso il processo di assimilazione da parte storiografica dei concetti importati dalle scienze sociali: conflitto, mobilità sociale, capitale sociale e culturale, sociabilità, relazione, rete, parentela, etc.); come da parte sociologica – per lo meno, della buona sociologia – c'è una accresciuta sensibilità per la dimensione temporale, per i *processi* che hanno costruito socialmente e simbolicamente quel passato che per tanta parte si è riprodotto nel presente e lo ha modellato (Elias, 1987): un passato fatto di appartenenze sociali, di identità, di eventi e di reazioni agli eventi, di strutture sociali e delle loro trasformazioni (McDonald, 1996). Storiografia e sociologia si sono riconosciute in comuni valutazioni, nella convinzione braudeliana della necessità di riconciliare e magari di praticare simultaneamente i due diversi mestieri. Questo, sicuramente, rende più incerta e confusa la definizione della propria specificità disciplinare, e sottopone alla continua sensazione di aver travalicato i confini della propria disciplina (Cavalli, 1998); ma segnala anche al ricercatore che probabilmente questi confini non esistono e che

nuovi territori si aprono alla sua immaginazione e attendono di essere fertilizzati dall'applicazione di competenze disciplinari prima escluse.

Sul piano empirico, mai come oggi – e probabilmente ancor più domani – il materiale che alimenta il lavoro dei ricercatori si è esteso fino all'inverosimile: se già da tempo, come segnalava Mills fin dal 1958 (1962), la produzione degli storici è un grande e prezioso archivio per la sociologia, i risultati sempre più rilevanti della ricerca sociologica sono destinati a loro volta a divenire un grande e originale archivio per una storiografia oggi obbligatoriamente piegata sulla contemporaneità (perché recente è l'esperienza empirica della sociologia) ma che domani e dopodomani disporrà di un patrimonio di informazioni sul passato di estensione e attendibilità sconosciute agli archivi tradizionali.

Ancora, e chiudo su questo punto, la fecondazione incrociata tra Storiografia e Sociologia ha agevolato il superamento delle separatezze assai comuni in entrambe le discipline tra chi privilegia orgogliosamente le analisi macro-strutturali e chi invece – con altrettanto orgoglio – si concentra sulle dimensioni micro del cambiamento storico e sociale. Oggi nelle due discipline è più diffusa la pratica di lavorare weberianamente sulle relazioni tra la dimensione micro delle azioni individuali e le condizioni e i fattori macro che collocano le scelte individuali nel movimento della storia, delle sue crisi, delle sue continuità e delle sue fratture (Piselli, 1995) – costringendo tutti, sociologi e storici, a fare i conti sul rapporto tra agire individuale, istituzioni e processi di trasformazione sociale (Vicarelli, 2000; Paci, 1999).

4. Mi rendo conto che molte delle argomentazioni proposte sono più *wishfull thinking* che tendenze reali e tanto meno inarrestabili. Anzi, accanto ai ripetuti e autorevoli segnali di convergenza metodologica e di campo che ho cercato forse forzatamente di evidenziare, se ne registrano altri di segno opposto, o che comunque sperimentano approcci conoscitivi di tutt'altro genere. Mi riferisco, ad esempio, alla deriva decostruzionistica che interessa non da oggi alcuni filoni di ricerca delle scienze sociali (e delle scienze umane) e che adotta ipotesi di lavoro poco o nulla compatibili con ogni teoria dell'azione sociale contestualizzata.

Ma c'è un terreno, come probabilmente il lettore avrà già avvertito, sul quale credo che l'incontro/scontro tra Storiografia e Sociologia si sia fatto ripetutamente concreto, fino a divenire consapevole necessità metodologica. E' il terreno delle *società locali*, definite nel tempo e nello spazio, dove la società e la storia si fanno palpabili e reali, esperienza vissuta partecipata o subita dalle persone, che solo attraverso quella mediazione entrano in contatto con i grandi processi

sociali o agiscono su di essi. Uomini e donne, età e generazioni, famiglie e parentele, ceti e professioni, associazioni e movimenti si trovano ad essere concretamente e quotidianamente inseriti in una sorta di biunivoco flusso a due stadi. Per lo storico come per il sociologo, lo stadio della società locale, del luogo socialmente addensato dove fitta e frequente è la rete delle relazioni sociali, diventa allora il laboratorio privilegiato dove si possono ricostruire i meccanismi sociali, intuire i tratti fondamentali dei principali processi storici e sociali, afferrare le catene di avvenimenti e di eventi cui danno vita e cui rispondono gli attori sociali localizzati. A me pare che storici e sociologi possano sempre meno sfuggire a questa strategia di ricerca, e che anzi vi sarebbe grande vantaggio a prenderne esplicita coscienza. Le scienze sociali hanno dimostrato al meglio le loro capacità conoscitive quando si sono misurate con luoghi territoriali e sociali limitati, dove cioè la società si presentava nella sua veste e nella sua composizione concreta, naturale, quotidiana, ed era dunque osservabile e comprensibile nei suoi meccanismi reali di produzione e riproduzione sociale, nelle sue continuamente mutanti configurazioni sociali. L'opera dei grandi scienziati sociali è lì da tempo a darne testimonianza. Max Weber ci ha insegnato molto sul capitalismo moderno indagando la vita religiosa e associativa delle cittadelle protestanti americane; Robert Lynd ha capito tra i primi dove andava il capitalismo contemporaneo osservando una piccola città di provincia e le sue trasformazioni; Fernand Braudel ha tratteggiato magistralmente le linee evolutive della civiltà mediterranea riflettendo su quei centri di irradiazione che erano le città mercantili; Eric Hobsbawm ha affrontato originalmente i grandi temi del lavoro operaio e delle culture popolari entrando nei laboratori sociali delle città e delle sue corporazioni professionali. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Ma vorrei chiudere richiamando quello che a me pare un esemplare, e più recente, caso scientifico. Mi riferisco alla monumentale *Storia di Prato*, diretta da Fernand Braudel e coordinata – per il quarto volume, dedicato al dopoguerra – da Giacomo Becattini. In questo lavoro le scienze sociali hanno messo in comune con umiltà i loro migliori strumenti conoscitivi. Il modello interpretativo del distretto industriale ha fornito gli attrezzi essenziali per capire dove e cosa studiare; la ricostruzione in chiave locale dei processi sociali, letti nella sua prospettiva storica, ha consentito l'individuazione dei protagonisti e dei loro mutevoli ruoli di pionieri e di seguaci, di innovatori e di conservatori; le relazioni con il mondo sono state viste al di là delle semplici relazioni di mercato, permettendo così di tenere insieme la dimensione locale e quella planetaria, di far emergere reti, luoghi e situazioni dalla loro natura sotterranea. Storiografia e sociologia, insomma, hanno dimostrato che incontrarsi nella *società degli individui*, in quei

luoghi dove la società presenta i volti familiari degli uomini e delle donne, dove si confrontano idee e interessi concreti, dove nell'aria si agitano sentimenti e passioni, dove individui e famiglie elaborano definiti progetti di vita e di lavoro, non vuol dire affatto, come temono alcuni, rischiare una *diminutio* in senso localistico del lavoro scientifico: al contrario, vuol dire agire sulla chiave appropriata per rendere afferrabile l'altrimenti inaffrontabile dimensione della grande processualità storica e sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams, Philip (1983), *Sociologia storica*, Bologna, il Mulino
- Bendix, Reinhard (1969), *Stato nazionale e integrazione di classe*, Roma-Bari, Laterza
- Bendix, Reinhard (1973), *Lavoro e società nell'industria*, Milano, Etas Kompas
- Boudon, Raymond (1980), *La logica del sociale*, Milano, Mondadori
- Boudon, Raymond e Barricaud, Francois (1991), voce *Storia e Sociologia*, in *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando editore
- Braudel, Fernand (1973), *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori
- Burke, Peter (1995), *Storia e teoria sociale*, Bologna, Il Mulino
- Carr, Edward H. (1966), *Sei lezioni sulla Storia*, Torino, Einaudi
- Cavalli, Alessandro (1998), voce *Sociologia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani
- Dahrendorf, Ralf (1971), *Uscire dall'utopia*. Bologna, il Mulino
- Elias, Norbert (1982-83), *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino
- Elias, Norbert (1987), *The retreat of sociology into the present*, in "Theory, culture and Society", IV
- Kocka, Jurgen (1998), voce *Storia comparata*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani
- McDonald, Terrence J. (ed., 1996), *The historic turn in the human sciences*, Ann Arbor, University of Michigan Press
- Marshall, Thomas H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET
- Meinecke, Friedrich (1954), *Le origini dello storicismo*, Firenze, Sansoni
- Mills, Charles Wright (1962), *L'immaginazione sociologica*, cap. VIII, Milano, Il Saggiatore
- Moore, Barrington jr (1969), *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino, Einaudi
- Piselli, Fortunata (a cura di, 1995), *Reti*, Roma, Donzelli
- Paci, Massimo (1999), voce *Struttura sociale*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani
- Skocpol, Theda (1981), *Stati e rivoluzioni sociali*, Bologna, Il Mulino
- Tilly, Charles (1993), *Rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza
- Vicarelli, Giovanna (2000), *Azione, struttura ed eventi*, in "Stato e mercato", n.60, dicembre
- Wallerstein, Immanuel (1997), *Aprire le scienze sociali*, Milano, Angeli